

L'ex capo di Stato in aula con altri 7 imputati in una vecchia sede del Baath a Baghdad

Centinaia manifestano in favore del dittatore a Tikrit, roccaforte del vecchio regime

# Saddam sfida la Corte e litiga con le guardie

Il presidente dimagrito dice ai giudici: «Non so chi siete, io sono il presidente e sono innocente»  
Rissa lampo alla fine dell'udienza. Il processo aggiornato al 28 novembre: testimoni impauriti

**La scheda**

**Il rais accusato di un massacro dell'82**

**I capi d'accusa:** Saddam e i sette coimputati sono accusati del massacro di 143 sciiti del villaggio di Dujail, a nord di Baghdad, nel 1982.

**La pena massima prevista:** Saddam e i sette coimputati rischiano la pena di morte che viene applicata mediante impiccagione.

**Il Tribunale speciale iracheno:** fu istituito a dicembre 2003 dalle autorità militari Usa.

**I giudici:** 20 giudici si sono occupati della raccolta delle prove e delle deposizioni dei testimoni. Il materiale è stato consegnato ai 5 giudici che giudicheranno gli imputati. Presidente del tribunale è il giudice curdo Rizgar Mohammed Amin.

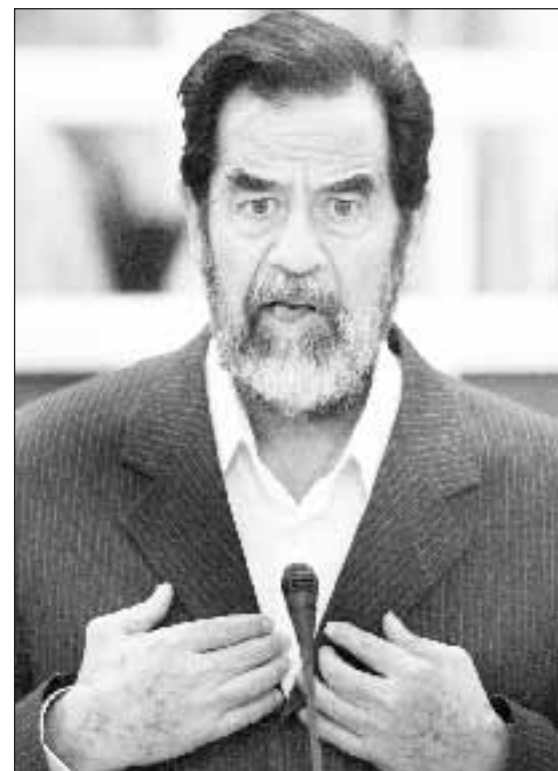
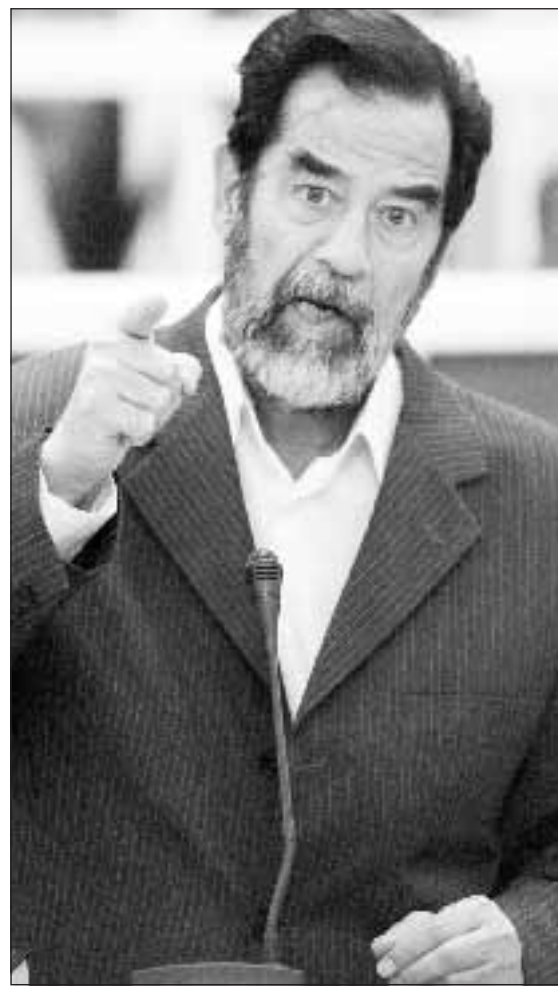


di Gabriel Bertinotto

«DIMMELO TU PIUTTOSTO CHI SEI», risponde Saddam al giudice, che insiste nel chiedergli «nome, titoli, professione». Per un attimo nel più blindato palazzo della blindata Zona Verde di Baghdad, la sfida dell'ex dittatore ai suoi giudici sfiora i toni del

più impertinente cabaret. Da qualche minuto Rizkar Mohammed Amin, presidente del tribunale speciale iracheno che lo processa per una parte dei numerosi ed atroci crimini commessi quando era al potere, tenta invano di espletare le formalità d'uso. L'imputato non sta al gioco, e rintuzza con espressioni sferzanti e sprezzanti i pazienti assalti del magistrato. «Se sei iracheno, mi conosci», ironizza. «Non rispondo ad una sedicente corte», dileggia. Sino all'invettiva finale, ideologicamente calibrata: «Non riconosco l'entità da cui derivi la tua autorità. Non riconosco l'aggressione. Ogni cosa basata sulla falsità, è illegittima». Sono stati i momenti più emozionanti dell'udienza inaugurale del primo processo all'uomo che per decenni in Iraq ebbe milioni di individui ai suoi piedi. Tre ore per l'appello degli imputati, la lettura dei capi d'accusa, l'invito a dichiararsi o no colpevoli (tutti si sono detti innocenti). Poi l'aggiornamento al 28 novembre. Una scelta che accoglie in parte la richiesta della difesa, la quale voleva 90 giorni per esaminare le carte, visto che, secondo l'avvocato Khalil al Dulaimi, non ha potuto che vederne una minima parte. Un rinvio motivato però soprattutto, ed è un fenomeno inquietante, dall'assenza di quaranta testi, che avrebbero dovuto corroborare la validità delle tremende accuse rivolte a Saddam e ad altri sette dirigenti baathisti, fra cui il fratellastro Barzan al Tikriti, che allora comandava i servizi segreti, e l'ex-vicepresidente Taha Yassin Ramadan. «I testi erano troppo spaventati per comparire in pubblico», spiega il presidente del tribunale, un curdo, l'unico dei cinque membri della Corte che riveli la propria identità e si lasci riprendere dalla tv. Ora, aggiunge Rizkar Mohammed Amin, non si esclude che siamo noi ad andarli a interrogare sul posto. Nel villaggio di Dujail, dove nel 1982 Saddam sfuggì ad un attentato, e si

vendicò facendo eliminare 143 presunti responsabili. Di questo devono rispondere lui e i sette complici comparsi ieri in aula. Sede del dibattimento un edificio costruito sulle rovine del quartier generale del partito unico distrutto dai bombardamenti americani. Al centro dell'aula tre panche per gli imputati, racchiuse da un recinto quadrato di sbarre bianche alte circa un metro. Saddam entra per ultimo, accompagnato da due guardie in borghese. Giacca scura, camicia bianca, scarpe di cuoio. I folti baffi di un tempo sono accompagnati da una lunga barba, meno ispida rispetto a quella delle foto scattate il giorno della cattura, 13 dicembre 2003, ma ancora più grigia. Sembra fisicamente più fragile rispetto all'udienza preliminare del luglio 2004, che avviò formalmente l'istruttoria. Ma il comportamento è quello di chi non s'arrende. Non solo per il piglio battagliero esibito nel battibecco con la giuria, ma per lo sguardo attento con cui segue tutto quello che si svolge intorno a lui. Soprattutto quando il procuratore Jaafar snocciola l'elenco dei misfatti attribuitigli, e definisce la strage di Dujail «deliberata e premeditata». Forse anche perché consapevole di essere inquadrato dalle telecamere, Saddam veste dal primo all'ultimo secondo i panni dell'indomito combattente, divincolandosi dalle guardie che scortandolo in aula cercano di fargli accelerare il passo, e venendo nuovamente quasi alle mani con loro al momento di uscire. «Sono il vostro presidente», afferma con tono imperativo rivolgendosi ai poliziotti, così come aveva energicamente interrotto il presidente del tribunale che, leggendo la deposizione resa dall'imputato in istruttoria, aveva detto: «Sono Saddam Hussein, ex-presidente della Repubblica irachena...». «Non è vero - si era subito inserito Saddam -, non ho mai detto di essere ex...». E mentre a Baghdad il processo tante volte annunciato, iniziava per davvero, a Tikrit, roccaforte del passato regime, centinaia di irriducibili inneggiavano a quello che per loro è rimasto un eroe: «Con la nostra anima, con il nostro sangue, ci sacrificheremo per te, Saddam».



«Chi siete voi? Non nutro odio nei vostri confronti ma per rispettare il popolo iracheno non risponderò alle vostre domande. Sono il presidente dell'Iraq e sono innocente»



## Sadr City, rapito il reporter del Guardian

Rory Carroll da 9 mesi in Iraq sarebbe stato preso da uomini armati e mascherati

di Marina Mastroiucca

**NESSUNA TRACCI** Ullima ad averlo visto è stata una famiglia di Sadr City, il sobborgo sciita tra i più poveri della poverissima Baghdad. Rory Carroll aveva

passato con loro la mattinata, guardando insieme in tv l'avvio del processo contro Saddam Hussein. Uscito di lì il buio. Dalla redazione del britannico Guardian si cerca di raccogliere qualche notizia del corrispondente svanito nel nulla e la preoccupazione è forte, mentre si rafforza l'ipotesi del rapimento. Un iracheno ha riferito di un gruppo di uomini armati e mascherati, che avrebbe sequestrato il giornalista appena uscito dalla casa di Sadr City. Per il momento non ci sono rivendicazioni, né messaggi. Prima a dare la notizia è stata l'emittente

del Qatar al Jazeera, il Guardian ha confermato subito dopo di aver perso i contatti. «Rory Carroll, di 33 anni, era in missione a Baghdad questa mattina quando se ne sono perse le tracce», si legge in una nota della redazione che ha tenuto a specificare che Carroll è cittadino irlandese - di un paese neutrale quindi - anche se ha le credenziali di un quotidiano britannico: sottolineatura destinata agli eventuali rapitori, per quanto simili sfumature possano valere, erano irlandesi anche la volontaria Margaret Hassan e l'ingegnere

Carroll era appena uscito dalla casa di una famiglia irachena con cui aveva visto in tv il processo al rais

Ken Bigley, uccisi entrambi dai sequestratori. Carroll, arrivato nove mesi fa in Iraq, di recente aveva confidato ad un collega italiano quanto la situazione si fosse ulteriormente deteriorata nella capitale irachena, quanto lavorare diventasse ogni giorno più difficile. Partito con l'idea che in fondo un anno in Iraq non sarebbe poi stato tanto lungo, ultimamente aveva scritto in una e-mail: «Oggi hanno ammazzato l'autista di un collega inglese. Sono molto preoccupato, ma andiamo avanti». Appena 33 anni, ma già una notevole esperienza sul campo, Rory Carroll dal gennaio scorso era stato incaricato di seguire il difficile dopoguerra iracheno. Figlio di una firma importante del giornalismo irlandese, laureatosi al Trinity College di Dublino, Carroll ha cominciato la sua carriera di reporter per l'Irish News di Belfast, per il quale è stato corrispondente per diversi anni dagli Stati Uniti. Nel 1997 è stato premiato come giova-

ne giornalista dell'anno del Nord Irlanda. Passato in seguito al Guardian, è stato per diversi anni corrispondente del giornale da Roma per passare poi nel 2002 a Johannesburg, in Sud Africa. Tre anni in Africa fino all'incarico di Baghdad, di cui non ignorava difficoltà e pericoli. Dall'aprile del 2004 ad oggi sono quasi una trentina i giornalisti sequestrati in Iraq, da gruppi che si professavano o meno parte della guerriglia anti-coalizione. Tre di loro, tra questi il freelance Enzo Baldoni e due reporter iracheni, non hanno più fatto ritorno. Per gli altri la prigionia nelle mani dei rapitori è durata da poche ore a molti mesi, come è successo a Giuliana Sgrena, Florence Aubenac e agli altri due francesi Chesnot e Malbrunot, prima di venire rilasciati - spesso dietro il pagamento di un riscatto, sotto varie forme. Nelle ultime settimane, come registrava lo stesso Rory Carroll, il clima in Iraq sembra essere diventato ancora più irrespirabile per la

stampa straniera. Diversi gli agguati e le minacce ad autisti e interpreti dei giornalisti, ridottissima la possibilità di muoversi sul terreno. Il processo a Saddam e il contestato referendum sulla costituzione hanno alzato ancora la tensione. Ieri a Baghdad è stato ucciso in un agguato un alto funzionario pubblico, Merza Hazam, morto anche il suo autista. Due militari, un britannico e un americano, sono rimasti uccisi nella notte di martedì scorso in due diversi attacchi della guerriglia, mentre a Kirkuk otto civili sono morti ieri per l'esplosione di un'autobomba.

Preoccupazione al quotidiano britannico Finora una trentina gli inviati sequestrati in Iraq

## Spararono sul Palestine, mandato d'arresto per militari Usa

L'ordine emesso da un giudice spagnolo. «È il solo modo per processarli». Due giornalisti morirono nell'attacco

**MADRID** Thomas Gibson, Philip Wolford e Philip De Camp, formavano l'equipaggio del carro armato che l'8 aprile di due anni fa aprì il fuoco contro l'hotel Palestine di Baghdad, uccidendo José Couso, cameraman dell'emittente spagnola Telecinco e il collega ucraino della Reuters Taras Protsyuk, oltre a ferire seriamente altri tre giornalisti. Un giudice spagnolo intende processarli e ieri ha emesso un mandato di cattura internazionale, con la richiesta di estradizione per i tre militari statunitensi. Nel mandato, il magistrato dell'Audiencia Nacional di Madrid Santiago Pedraz, afferma che questo è «l'unico modo per assicurare la presenza degli imputati in Spagna dopo la mancata cooperazione» degli Stati Uniti. Le autorità americane non hanno risposto infatti alla richiesta di rogatoria per interrogare i militari, inviata dal giudice il

7 giugno scorso, anche se i tre militari non hanno mai avuto difficoltà a dichiarare pubblicamente di aver sparato sul Palestine. I tre sono stati accusati di aver commesso un crimine contro la comunità internazionale, previsto nel Codice penale per cui che «in occasione di un conflitto armato faccia o dia ordine di fare attacchi indiscriminati o eccessivi, oppure faccia diventare oggetto di attacchi, rappresaglie o azioni di minaccia la popolazione civile». E civili e protetti dalla Convenzione di Ginevra erano i giornalisti colpiti. Il giudice si è basato su ricostruzioni fatte da testimoni presenti e su dichiarazioni rilasciate dagli stessi tre militari ai media, in diverse occasioni. Gibson, il militare che sparò dal carro armato contro l'hotel Palestine, parlando a Telecinco un mese dopo

l'incidente, si difese dicendo di essere stato autorizzato a colpire: «Non ho sparato subito contro di lui (Couso, ndr). Ho telefonato ai miei superiori e li ho informati di quello che avevo visto. Dieci minuti dopo mi hanno detto di sparare contro di lui e io l'ho fatto». Gibson aveva detto di aver visto una persona che dall'hotel Palestine, dove alloggiavano i giornalisti stranieri, li guardava col binocolo. Anche il capitano Wolford ha riconosciuto le sue responsabilità, confermando in un'intervista al settimanale francese Le Nouvel Observateur di aver autorizzato l'attacco, mentre il tenente colonnello De Camp ha dichiarato in un'intervista al quotidiano americano Los Angeles Times: «Mi dispiace dirlo ma sono la persona che ha ucciso i giornalisti». Gli Stati Uniti non concedono estradizioni

per i loro connazionali, come ha ricordato l'avvocato della famiglia di Couso, Pilar Hermoso, che ha espresso dubbi sul fatto che gli arresti possano avvenire nel caso in cui i militari escano dagli Stati Uniti come membri di un contingente militare destinato in un altro paese. La famiglia di Couso nell'aprile scorso aveva chiesto al Parlamento europeo di sollecitare l'apertura negli Stati Uniti di un'inchiesta indipendente, sostenendo - come hanno pensato anche le decine di giornalisti residenti al Palestine che hanno assistito alla scena - che l'attacco fosse «deliberato», con lo scopo di intimidire i media indipendenti. Il governo spagnolo ha accolto con «prudenza e rispetto» la decisione del giudice, sottolineando che non bisogna attribuire alcun valore politico ad una scelta che compete esclusivamente alla magistratura.